

IL 2 DICEMBRE DI LUIGI BONAPARTE. UN RIESAME (*)

1. Dal 20 agosto 1851, il cosiddetto «progetto Rubicone» che avrebbe portato alla presa di potere di Luigi Bonaparte, cominciava a prendere forma, come ci rivela, tra le altre numerose testimonianze oculari di differente tendenza (1), quella tramandata dal fratello uterino del futuro Napoleone III, che del complotto fu senza dubbio il più tenace sostenitore, il più accorto organizzatore e il più efficiente esecutore. Il duca di Morny, infatti, avrebbe confessato apertamente che l'idea del colpo di Stato era divenuta la sua unica *marotte* («fissazione»), dopo l'elezione presidenziale del 10 dicembre 1848 (2), essendo ormai del tutto certo «che la rivoluzione di febbraio era stata una lezione per tutti e di cui tutti avevano approfittato, la quale aveva rimpiazzato tutte le vecchie fantasie sul liberalismo, sulla libertà di stampa, sulla presunta

(*) Questo saggio costituisce la rielaborazione ampliata del mio contributo *¿Historia de un crimen? El 2 de diciembre de Luis Bonaparte entre golpe de Estado y guerra civil* in *Guerras civiles. Una clave para entender la Europa de los siglos XIX y XX*. Estudios reunidos por J. Canal y E. Calleja, Madrid, Casa de Velázquez, 2012, pp. 59-74.

(1) Sulla preparazione e l'attuazione del Colpo di Stato, si veda: B-A. GRANIER DE CASSAGNAC, *Histoire de la chute du Roi Louis-Philippe et du rétablissement de l'Empire*, Paris, Plon, 1857, 2 voll., II, pp. 290 ss.; T. DELORD, *Histoire du Second Empire, 1849-1869*, Paris, Baillière, 1869-1875, 6 voll, I, pp. 232 ss.; CH.-E. DE MAUPAS, *Mémoires sur le Second Empire*, Paris, Dentu, 1884-1885, 2 voll., I, pp. 178 ss. e pp. 199 ss; H. DE VIEL CASTEL, *Mémoires sur le règne de Napoléon III, 1851-1864*, Paris, Chez tous les Libraires, 1883-1884, 6 voll, I, pp. 196 ss. e 205 ss.; E. OLLIVIER, *L'Empire libéral, études, récits, souvenirs*, Paris, Garnier frères, 1895-1918, 18 voll., II, pp. 431 ss.; *Le Secret du coup d'État, correspondance inédite du prince Louis-Napoléon, de MM. de Morny, de Flahault et autres (1848-1852)*. Publié avec une introduction de Lord Kerry. Traduit de l'anglais par le baron J. de Maricourt, Paris, Emile-Paul Frères, 1928; M. DU CAMP, *Souvenirs d'un demi-siècle, 1830-1872*, Paris, Hachette, 1949, 2 voll., I, pp. 103 ss. Sul punto, si vedano ora: A. DECAUX, *Coup d'état à l'Élysée. Le 2 décembre 1851*, Paris, Perrin, 2008; E. DI RIENZO, *Napoleone III*, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 128 ss.; R. LAHLOU, *Le coup d'état du 2 décembre*, Paris, Giovanangeli, 2012.

(2) A.-J. TUDESQ, *L'élection présidentielle de Louis-Napoléon Bonaparte*, Paris, A. Colin, 1965.

bontà di una sollevazione popolare con le idee di ordine, di gerarchia, d'autorità a cui la ricomparsa del nome di Napoleone avevano conferito nuovo prestigio» (3). La pianificazione del colpo di mano, nel quale entravano per misura di massima sicurezza solo pochissimi membri dell'*inner circle* dell'Eliseo (Morny, Persigny, Rouher, Emile Fleury, ufficiale d'ordinanza del Presidente), tendeva in primo luogo a conquistare il pieno controllo dell'esercito e delle forze di polizia. Quell'obiettivo si realizzava grazie all'intesa con i generali Armand de Saint-Arnaud e Bernard Magnan (nominati rispettivamente, nei mesi precedenti, responsabile di una delle divisioni di stanza a Parigi e comandante dell'armata della capitale) e con il prefetto di polizia Pierre Carlier, poi sostituito nel mese di ottobre dal più risoluto e soprattutto meno dotato di scrupoli legalitari Charlemagne Emile de Maupas (4). Per evitare un possibile intervento della Guardia nazionale, a sostegno di una contro-insurrezione a difesa della legalità repubblicana, Morny suggeriva inoltre di sostituirci i comandanti con alcuni ufficiali fedeli al Principe-Presidente (La Woestine, Vieyra, Boucart, Savalette, Ledieu), in virtù di una disposizione che sarebbe divenuta effettiva solo alla fine del mese di novembre.

Guadagnato il pieno controllo militare della futura zona di operazioni, nonostante qualche rigurgito lealista di Saint Arnaud e Magnan, il *brain-trust* golpista fissava la data dell'azione al 17 o al 22 settembre, in modo da potere approfittare della vacanza estiva dell'Assemblea che avrebbe dovuto riaprire le sue sedute solo il 4 novembre. A quella scadenza si opponevano però sia Morny sia Saint Arnaud. Il primo convinto che un colpo di mano effettuato alla «présence de la Chambre» sarebbe stato «plus franc et plus audacieux», meglio accolto dagli ambienti popolari, che ormai vedevano nei rappresentanti soltanto i mandanti della «boucherie» portata a termine da Cavaignac nel giugno 1848, e quindi provvisto «de plus de chances de succès». Il secondo persuaso che la presenza dei deputati nei propri collegi avrebbe consentito loro di predisporre con maggiore facilità la resistenza dei dipartimenti. Il rinvio risultava gradito a Luigi Bonaparte sia, come è stato detto, per la possibilità di

(3) CH.-A. DE MORNAY *La genèse d'un coup d'Etat. Mémoires du duc de Morny publiés par son petit-fils*, in «Revue des Deux Mondes», XXX, 1^{er} décembre 1925, pp. 513 ss., in particolare p. 525

(4) Sui membri del comitato eversivo, si veda Jean Tulard (ed.), *Dictionnaire du Second Empire*, Paris, Fayard, 1995 *ad vocem*. Su Maupas, in particolare, rimandiamo invece al recente studio di C. VIGOREUX, *Maupas et le coup d'Etat de Louis-Napoléon. Le policier du 2 décembre*, Paris, Spm, 2002.

preparare meglio l'opinione pubblica al *coup de force* (5), sia, come pure è stato più ragionevolmente sostenuto, per cercare di sperimentare l'estrema possibilità di un'*exit strategy* non violenta alla crisi in atto (6).

Ancora su consiglio di Morny, che dimostrava in questo momento di essere in grado di assumere lo stesso fondamentale ruolo di «eminenza grigia» ricoperto da Luciano il 18 brumaio dell'anno VIII (7), il Presidente prendeva ormai concretamente in considerazione la decisione di abrogare la legge del 31 maggio 1850, che escludeva dal principale diritto politico un terzo della cittadinanza maschile: gli indigenti, i condannati dalla giustizia penale e tutti coloro che non potevano fornire l'attestato di un periodo di tre anni di domicilio ininterrotto nello stesso luogo. Se condotta a buon fine, questa mossa poteva permettergli di ricostituire integralmente il corpo elettorale dal quale aveva ottenuto il trionfo del 10 dicembre 1848 e di ottenere il *quorum* dei due milioni di voti necessari alla sua rielezione. Quella manovra avrebbe poi obbligato l'Assemblea ad accettare il responso di un voto che si sarebbe concentrato sì su di una candidatura formalmente incostituzionale ma che avrebbe tratto la sua legalità dalla superiore forza del consenso popolare. Inoltre, aggiungeva Morny, il ripristino del suffragio di massa avrebbe scompaginato il fronte parlamentare. La semplice proposta di quella misura avrebbe creato spavento e irritazione presso i *Burgraves* ma allo stesso tempo avrebbe suscitato la soddisfazione e le simpatie della sinistra verso l'Eliseo, spingendo alle immediate dimissioni i membri del gabinetto legati ai circoli conservatori di rue Poitiers e dando al Capo dello Stato la possibilità di sostituirlo con «un ministère quelconque, sans y attacher autrement d'importance».

Era un calcolo ben congegnato che una volta messi in moto avrebbe prodotto i suoi effetti, come un perfetto meccanismo di orologeria, spazzando via i dubbi e le esitazioni degli altri componenti dello stato maggiore bonapartista (Adolphe Billault, Antoine Abbattucci, Baroche), che erano riluttanti a porsi fuori dal tracciato della Costituzione. Il 12 novembre, la maggior parte dei ministri in carica abbandonava il suo portafoglio e al termine di una bre-

(5) M. AGULHON, *1848 ou l'apprentissage de la République, 1848-1852*, Paris, Seuil, 1973, pp. 159 ss.

(6) A. DANSETTE, *Louis-Napoléon à la conquête du pouvoir*, Paris, Hachette, 1961, pp. 369 ss.; P. SÉGUIN, *Louis-Napoléon le Grand*, Paris, Grasset, 1990, pp. 154 ss.

(7) L. SCUCCIMARRA, *La Sciabola di Steyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 13-15; 39 ss.; 43 ss. Si veda anche E. DI RIENZO, *L'aquila e il berretto frigio. Per una storia del movimento democratico in Francia da Brumaio ai Cento Giorni*, Napoli, Esi, 2001, pp. 50 ss.

vissima crisi veniva nominato quello che poi sarebbe stato definito «le ministère du combat». Il nuovo gabinetto, che comprendeva Saint Arnaud alla Guerra, era composto da una maggioranza di *homines novi*, ai quali si sommarono soltanto tre parlamentari di scarsissima levatura (8). Il 4 novembre, l'indirizzo presidenziale all'Assemblea, letto dal nuovo responsabile degli Interni Tiburce de Thorigny, che domandava il ripristino pressoché integrale del diritto di voto esteso a tutta la cittadinanza maschile, mostrava allo scoperto la strategia dell'Eliseo.

Accolta dal silenzio assordante della destra e dal plauso della *Montagne*, la richiesta di Bonaparte era respinta di misura da 355 voti risolutamente conservatori contro 348, che evidentemente rappresentavano la fusione tra repubblicani e partito del Presidente. Era una vittoria striminzita e allo stesso tempo rovinosa attraverso la quale l'Assemblea da una parte dilapidava gli scarsi margini di consenso rimastile e dall'altra accelerava i tempi del colpo di Stato, rendendolo ormai inevitabile. Consci di questo pericolo, una parte dei deputati, coordinati da Thiers e da Falloux, cercavano di correre ai ripari. I tre questori di Palais Bourbon depositavano una mozione nella quale, facendo riferimento a un decreto dell'11 maggio 1848, mai per altro reso esecutivo, si stabiliva che il presidente del legislativo aveva il diritto di disporre della forza armata per assicurare la tutela della rappresentanza, senza richiedere l'autorizzazione del ministro della guerra. La proposta, accolta in un primo momento favorevolmente da Saint-Arnaud, suscitava l'immediata e adirata replica di Bonaparte, che rendeva esplicita la sua decisione di non prendere in considerazione una misura fortemente dubbia sotto il profilo giuridico. Anche la sinistra si opponeva a quel provvedimento con l'intervento di Jules Favre del 17 novembre. Questi accusava la destra di aver montato il castello accusatorio di una presunta cospirazione del potere esecutivo, per coprire il piano ever-sivo che i gruppi filo-monarchici stavano ordendo contro la Repubblica. Sottoposto al voto, il progetto dei questori era bocciato da 408 voti contro 300. La maggioranza degli oppositori riuniva bonapartisti, «montagnardi» e un folto stuolo di deputati della destra ormai convinti che il braccio di ferro in atto si sarebbe concluso con una vittoria di Bonaparte.

2. Dopo quella votazione, il destino della Francia poggiava in precario equilibrio, letteralmente «sul filo della spada», nonostante alcuni tentativi di accomodamento sperimentati tra il 21 e il 29 novembre da un comitato di conci-

(8) E. OLLIVIER, *L'Empire libéral*, cit., II, p. 438.

liazione formato da alcuni deputati dei due campi avversi (Montalembert, Buffet, Baroche, Fould, Rouher), che proponeva che l'Assemblea si potesse pronunciare a maggioranza semplice per autorizzare Bonaparte a ripresentare la sua candidatura. Caduto nel vuoto anche questo espediente, la locomotiva golpista marciava ormai inarrestabile sui suoi binari e la prova di forza, fissata al 20 e poi procrastinata al 25 novembre, aveva finalmente luogo tra il 1° e il 2 dicembre. Nella nottata le forze militari investivano la capitale, ne occupavano i punti strategici (Champs-Élysées, Place du Carrousel, Quai d'Orsay, i dintorni dell'Eliseo, Palais Bourbon, Hôtel de Ville), mentre reparti di polizia, rinforzati da plotoni di soldati, arrestavano nel sonno circa 80 persone. Tra di esse figuravano 16 deputati: tutti i capi della *Montagne*, Thiers, quei militari che avrebbero potuto organizzare una resistenza armata, come Cavaignac, Changarnier, Lamoricière, il repubblicano moderato Jean-Baptiste Charras. All'alba di quella fatale giornata, le strade e le piazze di Parigi erano tappezzate da tre manifesti firmati dal Presidente della Repubblica. Il primo annunciava lo stato d'assedio, la dissoluzione dell'Assemblea legislativa e del Consiglio di Stato, il ristabilimento del suffragio universale, la convocazione di prossime elezioni. Il secondo conteneva un messaggio indirizzato all'armata, definita l'«élite de la nation», alla quale si ricordavano i «liens indissolubles» che la legavano alla stirpe dei Bonaparte. Il terzo, infine, racchiudeva un proclama indirizzato a tutti i Francesi, nel quale Bonaparte spiegava loro le ragioni del suo gesto e ne domandava il sostegno, affermando «che nel momento in cui il patto fondamentale, che ci unisce, non è più rispettato proprio da coloro che l'invocono incessantemente e che gli stessi uomini che hanno già condotto alla rovina due monarchie vogliono legarmi le mani per rovesciare il regime repubblicano, il mio dovere è sventare i loro perfidi progetti, mantenere in vita la Repubblica, salvare il paese, invocando il giudizio solenne del solo sovrano che io riconosco, il popolo».

La notizia dell'*alzamento* era accolta con la massima indifferenza dalla popolazione parigina, come annotava l'ambasciatore austriaco Joseph Alexander von Hübner nel suo diario, parlando «di truppe in gran numero, di soldati allegri, con quell'aria di bravi ragazzi che regala la coscienza di essere i padroni della situazione, di pubblico e di passanti, in generale calmi e apatici» (9). Anche i fratelli Goucourt nel loro *Journal* riferivano di un avvenimento che aveva «deluso gli scioperati», privandoli dell'atteso spettacolo delle barricate e degli

(9) J. A. VON HÜBNER, *Nove anni di ricordi di un ambasciatore austriaco a Parigi sotto il Secondo Impero*, Milano, Ispi, 1944, p. 78.

scontri a fuoco nelle vie, di un colpo di Stato che, in altri termini, «era stato condotto in sordina, senza grancassa, speditamente, con una semplice alzata di sipario» (10). La temperatura dell'ordine pubblico appariva dunque del tutto rassicurante, anche grazie all'azione dei nuovi comandanti bonapartisti della Guardia nazionale, che avevano mantenuto i loro uomini sotto strettissimo controllo e che prudenzialmente avevano provveduto a conservare in un luogo sicuro tenuto rigorosamente segreto le riserve di armi e di munizioni, in modo che queste non potessero essere distribuite alla popolazione come era accaduto nel 1830 e nel 1848. A metà mattinata, Bonaparte usciva dall'Eliseo, accompagnato dallo zio Girolamo, dal principe Murat, da Saint-Arnaud e da Magnan, e percorreva le vie di Parigi, tra le ovazioni della folla e qualche sporadico grido ostile che inneggiava alla Repubblica. Come nel 1799, il secondo brumaio dei Bonaparte sembrava veramente terminare in una pacifica presa di potere che non aveva richiesto alcun spargimento di sangue.

Le circostanze mutavano radicalmente nel corso della giornata, quando un gruppo di 60 deputati (legittimisti, orleanisti, repubblicani e persino alcuni *élyséens* pentiti), dopo esser stati espulsi *manu militari* dall'Assemblea nella quale erano riusciti a penetrare con un sotterfugio, si radunavano nella sezione della municipalità di rue de Grenelle. Lì essi facevano appello agli altri membri dell'Assemblea, che li raggiungevano facendo aumentare il loro numero a circa 300 unità. I convenuti, sotto la guida di Odilon Barrot e Daru, stilavano un ordine del giorno con il quale, in base all'articolo 36 della Costituzione, accusavano il Presidente del crimine di «alto tradimento», lo deponevano dalle sue funzioni, davano vita a un governo provvisorio e domandavano la protezione della Guardia nazionale e dell'esercito alla cui testa veniva posto il generale Oudinot (11). Tutte quelle risoluzioni restavano letteralmente lettera morta, di fronte al tempestivo intervento delle truppe, che scioglievano il raduno e traevano in arresto ben 220 rappresentanti, tra i quali Berryer, Falloux, de Broglie, poi liberati nel giro di qualche giorno.

Più pericolosa appariva invece l'attività del comitato di resistenza repubblicana, formatosi su iniziativa di Carnot e Victor Hugo, composto nella quasi totalità da uomini della *Montagne* (ma alle cui deliberazioni partecipava anche Edgard Quinet e il principe Napoleone) che, richiamandosi agli articoli 68 e

(10) E. e J. DE GONCOURT, *Journal. Memorie di una vita letteraria (1851-1859)*, Torino, Aragno, 2007, p. 9.

(11) E. ANCEAU, *Les représentants du peuple et le coup d'Etat du 2 décembre*, in «Parliaments, Estates and Representation», XXIII, 2003, 1, pp. 69 ss.

110 del testo costituzionale, chiamava il popolo alle armi per la difesa della «présente Constitution et des droits qu'elle consacre» (12). L'appello al «patriotisme de tous les Français», contenuto in quel proclama, non restava inascoltato e provocava l'erezione di qualche barricata nei tradizionali "quartieri rossi" di Parigi e nel faubourg Saint-Antoine in particolare, dove cadeva falciato dal fuoco dei soldati il deputato Jean Baptiste Baudin destinato a divenire il «protomartire» delle giornate del dicembre 1851. Per il momento, quella sparuta resistenza non costituiva alcun tipo di problema di carattere militare ma riusciva a mettere in discussione la legittimità del *putsch* che, insieme alla conquista militare della capitale, costituiva per l'ospite dell'Eliseo il coefficiente essenziale del successo (13).

Nella serata del 3 dicembre, Bonaparte si rendeva conto dell'impossibilità di formare un nuovo ministero e di comporre una Commissione consultiva composta da 80 notabili, che avrebbe dovuto assicurare la transizione tra l'Assemblea disciolta e il nuovo Corpo legislativo (14). Qualche preoccupante crepa si registrava anche nello stato maggiore bonapartista. Rouher e Fould rifiutavano di assumere la piena responsabilità delle misure prese durante un concitato consiglio di guerra, svoltosi durante la notte all'Eliseo, dove Morny riusciva, tuttavia, a far prevalere la sua tattica e a raddrizzare una situazione fortemente compromessa. Contro il parere di Maupas, che domandava l'impiego di uno straordinario spiegamento di truppe per contenere la rivolta, Morny, che, a questo punto aveva assunto a tutti gli effetti le funzioni di ministro dell'Interno, proponeva di permettere all'insurrezione di svilupparsi liberamente per poi poterla schiacciare con il massimo della violenza. In quelle stesse ore, egli ricordava a Luigi Bonaparte che «durante una guerra civile era concesso al capo di un partito di indossare i guanti bianchi, a patto di essere consapevole che questi si sarebbero sporcati di sangue» (15). Era la ripresa del piano strategico attuato da Cavaignac, al quale Morny aggiungeva un'importante variante, che gli avrebbe guadagnato a buon diritto il titolo di precursore dei grandi golpisti novecenteschi (Trotsky, Piłsudski, Primo de Rivera,

(12) V. HUGO, *Histoire d'un crime*, Paris, Charpentier et Fasquelle, 1927, 2 voll., I, pp. 118 ss.

(13) F. SAINT-BONNET, *Technique juridique du coup d'Etat*, in *Le Prince, le Peuple et le Droit. Autour des plébiscites de 1851 et 1852*, Paris, Puf, 2000, pp. 123 ss.

(14) CH.-E. DE MAUPAS, *Mémoires sur le Second Empire*. I, cit., pp. 394 ss.

(15) Ivi, pp. 460 ss. Sul ruolo di Morny, si veda anche C. DUFRESNE, *Morny. L'homme du Second Empire*, Paris, Perrin, 1983, pp. 151 ss.; P. CLÉMENT, *Persigny. L'homme qui a inventé Napoléon III*, Paris, Perrin, 2006, pp. 138 ss.

Mussolini, Hitler), con buona pace di quanto affermato nell'opuscolo di Curzio Malaparte, dedicato appunto alla moderna «tecnica militare del colpo di Stato», dove del tutto ingiustificatamente veniva omesso proprio quello del 2 dicembre (16).

Mentre dall'alba del 4 almeno una diecina di nuove barricate sorgevano sulle due rive della Senna e quando Bonaparte già prendeva in considerazione l'ipotesi di doversi asserragliare nelle Tuileries con i suoi seguaci in un disperato tentativo di difesa, Morny impartiva a Magnan l'ordine di aprire indiscriminatamente il fuoco sulla folla che si assiepava sui *grands boulevards* de la Bonne-Nouvelle, des Italiens, de la Poissonnière, per colpire, senza eccezione, rivoltosi e semplici passanti. L'effetto della sparatoria, commentava uno dei più scrupolosi cronisti del colpo di Stato, Eugène Tenot, sortiva l'effetto psicologico voluto: «l'indicibile spavento dei sopravvissuti si comunicò alle masse e le agghiacciò, l'eccidio colpì la città intera con un indicibile sentimento di panico e il movimento rivoluzionario, che era sorto con tanta forza, fu completamente annientato» (17). Quell'*atto terroristico*, concepito ed eseguito a freddo, che poi si volle invece far passare per un incidente involontario attribuibile al nervosismo di alcuni reparti, spingeva, infatti, la cittadinanza a sgombrare le strade, impediva l'afflusso di rinforzi nei centri di resistenza e consentiva alle truppe di smantellarli rapidamente senza doversi impantanare in una rischiosa e sanguinosa guerriglia urbana.

Nella mattina del 5 l'ordine tornava regnare a Parigi, al prezzo cruento ma sicuramente contenuto di molto meno di un migliaio di morti (18). Fu un tributo di sangue notevolmente inferiore a quello sparso dalla repressione di Cavaignac e soltanto di pochissimo superiore al bilancio dei caduti civili registrato durante le «*journées révolutionnaires*» del giugno 1832 e dell'aprile del 1834 soffocate con esemplare durezza dalla Monarchia di Luglio. Questa cifra discordava sia con quella fornita da Victor Hugo, Victor Schoelcher e Hippolyte Magen, che avrebbero poi con grande esagerazione ricordato il *Grand Guignol* di una Parigi inondata di sangue, coperta da un tappeto di almeno 3000 cada-

(16) C. MALAPARTE, *Tecnica del colpo di Stato* (1932), ora in ID., *Opere scelte*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 113 ss.

(17) E. TENOT, *Paris en décembre 1851. Etude historique sur le coup d'Etat*, Paris, Le Chevalier, 1868, pp. 275 ss.

(18) Questa la quantità dei caduti indicata da J. A. VON HÜBNER, *Nove anni di ricordi di un ambasciatore austriaco a Parigi sotto il Secondo Impero*, cit., p. 84, che considerava del tutto implausibile quella di 2700 vittime, di cui vociferava l'opinione pubblica. Molto più bassa era, invece, la cifra proposta da E. TENOT, *Paris en décembre 1851*, cit., pp. 279-280, che contava appena 500 morti tra insorti, cittadini e truppe.

veri, ammassati dinnanzi ai bivacchi della soldataglia inebriata dal vino, dalla doppia razione di rancio e dai generosi *pourboires* distribuiti dagli emissari dall'Eliseo (19), sia con quella minimalista indicata dal *Rapport* ufficiale di Maupas che in un primo momento limitava addirittura il macabro bilancio a 299 feriti e a 209 caduti tra militari e popolazione (20). La *fusillade* di Morny non avrebbe avuto comunque da sola la capacità di domare la rivolta a così "buon mercato", se a questa non fosse venuto a mancare in larghissima misura il concorso della piazza, che aveva rifiutato di salvare un regime responsabile della mattanza del giugno del 1848 e delle misure eccezionali di repressione che ne erano seguite. Come avrebbe poi scritto Proudhon, il popolo parigino aveva visto nell'«eletto del popolo» il vendicatore della violenza di classe della Repubblica borghese, il «mandataire de la révolution», il «défenseur armé du suffrage universel» (21). Tutto questo spiegava, per l'esponente socialista, perché «la masse a été complice, ici par son inaction, là par ses applaudissements, ailleurs par une coopération effective au coup d'Etat du 2 décembre. Ce n'est pas la force armée, c'est le peuple, indifférent ou plutôt sympathique, qui a décidé le mouvement en faveur de Bonaparte» (22). A questa constatazione di carattere generale Proudhon aggiungeva alcune significative testimonianze, confermate anche da buona parte della memorialistica repubblicana, da Taxile Delord a Hugo (23), che dimostravano come i focolai di resistenza lealista avessero dovuto non raramente fronteggiare l'assalto congiunto delle baionette gopiste e di gruppi di popolani decisi ad appoggiare con la forza il «18 brumaio di Luigi Bonaparte».

Les blouses de Saint-Antoine refusèrent nettement de marcher. Sur les boulevards, près de la mairie du cinquième arrondissement, un poste ayant enlevé par des insurgés, ceux-ci furent assaillis par une bande d'ouvriers, et contraint de faire usage de leurs armes contre ces étranges alliés du pou-

(19) Si veda rispettivamente: V. HUGO, *Histoire d'un crime*, cit., II., pp. 73 ss.; V. SCHOELCHER, *Histoire des crimes du 2 décembre* s. l. (ma Bruxelles), Chez tous les Libraires, 1852, 2 voll.; H. MAGEN, *Mystères du deux décembre 1851 ou la Terreur bonapartista: débauches prétorienne, bastilles, casemates et pontons*, s. l., (ma Londra), Jeffs, 1852.

(20) *Rapport du Préfet de Police sur les événements du 2 décembre 1851*, Paris, Lahuries, 1851, p. 9.

(21) P.-J. PROUDHON, *De la révolution sociale démontrée par le coup d'état du 2 décembre*, Paris, Librairie Internationale, 1868², p. IV e p. 9.

(22) Ivi, p. 49.

(23) Si veda, rispettivamente, T. DELORD, *Histoire du Second Empire*, I, pp. 280 ss. e V. HUGO, *Histoire d'un crime*, I, pp. 129 ss. Nel suo diario (*Choses vues. Souvenirs, journaux, cahiers, 1839-1895*. Edition établie par H. Juin, Paris, Gallimard, 1972, 2 voll., II, pp. 273-274), Hugo

voir. Dans le quartier Saint-Marceau et la rue Mouftard, on se fût attiré un méchant parti en arrachant seulement un pavé. Ailleurs, le peuple fraternisait avec la troupe contre l'émeute et lui fournissait des vivres (24).

All'indomani del 5 dicembre, fuori della capitale, la dinamica politica assumeva tuttavia un andamento molto differente, di cui sempre Eugène Tenot avrebbe fornito una minuziosa analisi in un'opera pubblicata nel 1865. Pur essendo fuorviata da una forte e incontenibile tendenziosità antibonapartista, la documentazione offerta da Tenot resta ancora oggi uno dei più dettagliati contributi per la ricostruzione della «révolution paysanne» che si oppose al *pronunciamento* parigino (25). Senza dubbio, infatti, come attestano i contenuti del volume *La province en décembre 1851*, nelle settimane successive al colpo di Stato, mentre le città rimanevano sotto il controllo dell'esercito, a eccezione di Orléans e Marsiglia, decine di rivolte scoppiarono nei villaggi e nelle campagne di quasi tutti i dipartimenti del Centro, dell'Est, del Sud-ovest, del Mezzogiorno. I tumulti mobilitarono quasi centomila insorti, inquadrati dalla piccola e media borghesia repubblicana e demo-socialista, e diedero luogo a una sollevazione violenta e a un'ancora più violenta repressione (26). In ambedue i casi tuttavia l'oggetto dello scontro riguardò non tanto e non solo la contestazione della presa di potere di Luigi Bonaparte quanto soprattutto una definitiva resa dei conti tra ceti proprietari e masse contadine, risoltesi in un conflitto finale tra «jacquerie» e «terrore bianco» legale, come ancora registrava Proudhon a pochi mesi di distanza dall'accaduto.

Ces sont les terrorisés de '48 qui sont devenus, tout à coup, en '51, terroristes; c'est Bourbon, c'est Orléans qui, tandis que Louis-Napoléon le jetait à Paris par les fenêtres, prêtaient main-forte dans les départements à ses soldats. Ce sont les hommes des vieilles monarchies, qui, dès avant le 10 décem-

registrava malinconicamente che «tra le classi che più facilmente si erano rassegnate alla presa di potere di Luigi Bonaparte, bisognava contare una parte di quelle a profitto delle quali si sono principalmente fatte, da sessant'anni in qua, le rivoluzioni, e cioè molti operai e molti contadini».

(24) P.-J. PROUDHON, *De la révolution sociale démontrée par le coup d'état du 2 décembre*, pp. 55-56.

(25) E. TENOT, *La province en décembre 1851. Etude historique*. Paris, Chez les principaux libraires, 1865. Sui limiti ideologici della ricostruzione di Tenot, si veda R. PRICE, *The French Second Empire. An anatomy of Political Power*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 33 ss.

(26) M. AGULHON, *La résistance au coup d'Etat en province: un esquisse historiographique*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXI, 1974, 1, pp. 18 ss.; T. W. MARGADANT, *French Peasants in Revolt. The insurrection of 1851*, Princeton, Princeton University Press, 1979.

bre, remplissant les administrations, les tribunaux, les états-majors, propriétaires, capitalistes, grands entrepreneurs, effrayés des menaces de quelques fous, tremblant pour leurs fortunes et pour leurs vies, ont dirigé les arrestations, les perquisitions, les exécutions, et décidés, par l'emportement de leur égoïsme, la victoire du coup d'Etat contre leurs chefs (27).

Al termine dell'insorgenza soffocata rapidamente dai militari, la caccia e la punizione dei partecipanti e degli istigatori dell'insurrezione e di ogni altro elemento ritenuto politicamente e socialmente pericoloso furono affidate *de iure* alle famigerate «commissioni miste» istituite con il decreto del 3 febbraio 1852 (28). La repressione fu in ogni caso potentemente supportata *de facto* dall'azione autonoma della magistratura, dell'amministrazione provinciale, del potere prefettizio, dei singoli notabili (29), che la trasformarono nell'epilogo tragico e sanguinoso di una situazione d'instabilità e di latente eversione dell'assetto sociale protrattasi in molte zone rurali e in numerosi centri urbani a partire dall'«estate rossa» del 1841 (30). Iniziato a sinistra, il pronunciamento di dicembre terminava così a destra, alienando definitivamente al suo autore le simpatie del partito repubblicano, ma conquistandogli durevolmente quelle dei seguaci del «parti de l'ordre» e persino di quei parlamentari della maggioranza che erano stati provvisoriamente imprigionati nella giornata del 2 dicembre (31).

La prova di forza si concludeva, dunque, con una schiacciante vittoria militare, ma soprattutto politica, dell'uomo dell'Eliseo. A Bonaparte però non sfuggiva che quell'evento avrebbe pesato come una condanna perpetua sull'esistenza di chi, come lui, intenzionato a divenire l'Ottaviano di una Francia completa-

(27) P.-J. PROUDHON, *De la révolution sociale*, cit., p. 92.

(28) W. WRIGHT, *The Coup d'Etat of December 1851. Repression and the Limits of Repression, in Revolution and Reaction: 1848 and the Second French Republic*. Essays edited by R. Price, London, Croom Helm, 1975, pp. 303 ss. Si veda anche J. M. MERRIMAN, *The Agony of Republic. The Repression of the Left in Revolutionary France, 1848-1851*, New Haven, Yale University Press, 1979, pp. 180 ss.

(29) F. FOURN, *1849-1851: l'anticommunisme en France. Le "Spectre rouge" de 1852*; A. PONCIER, *La magistrature contre la République*; P. LAGOUÉYTE, *Les magistrats du parquet face au coup d'Etat*, in S. APRILE, N. BAYON, L. CLAVIER, L. HINCKER, J. L. MAYAUD (eds.), *Comment meurt une République, autour du 2 décembre 1851*, Paris, Créaphis, 2004, pp. 135 ss. e pp. 171 ss.

(30) J. C. CARON, *L'été rouge. Chronique de la révolte populaire en France, 1841*, Paris, Aubier, 2002; P. MAC PHEE, *The Politics of the Rural life. Political Mobilization in the French Countryside, 1846-1852*. Oxford, Clarendon Press, 1992. Sulla ripresa della vecchia tradizione della rivolta contadina nel 1851, si vedano le testimonianze riportate da G. BOURGIN, *Les préfets de Napoléon III, historiens du coup d'État*, in «Revue historique», CXVI, 1931, 1, pp. 275 ss.

(31) A. FALLOUX, *Mémoires d'un royaliste*, Paris, Perrin, 1882, 2 voll., II, pp. 167 ss.

mente rigenerata ⁽³²⁾, aveva finito per impersonare agli occhi di molti dei suoi compatrioti il ruolo di un nuovo Silla. Secondo la testimonianza della sua futura consorte il ricordo del sangue sparso sui *boulevards* parigini avrebbe stretto sino alla fine dei suoi giorni la coscienza dell'Imperatore dei Francesi nella «tunica ardente di Nesso» ⁽³³⁾. Fino a questo momento la definizione di *coup d'Etat*, secondo l'accezione corrente, aveva avuto il significato di un fisiologico ricorso alla forza da parte di un sistema statale costretto ad assicurare la propria sopravvivenza contro un assalto interno ⁽³⁴⁾. Dal dicembre del 1851, invece, il *coup de force* orchestrato da un governo «fellone» passava a designare, in Francia e poi in Europa, un attentato contro l'ordine costituito e in particolare contro la legalità repubblicana, riducibile a un episodio di mera «delinquenza politica», come appunto il titolo del libello di Hugo (*Histoire d'un crime*), dedicato all'usurpazione di *Napoléon le petit*, intendeva immediatamente palesare ⁽³⁵⁾. Ma se di crimine si deve parlare, occorre aggiungere che si trattò di un *delitto necessario* e che se la Repubblica morì, tra le nebbie di quel dicembre nero, essa non perì «assassinata», come ancora si continua a insistere ⁽³⁶⁾, ma piuttosto terminò la sua esistenza come un organismo consunto da una patologia autoimmunitaria, al quale le baionette di Magnan infersero l'ultimo, forse pietoso, colpo di grazia.

3. Il 2 dicembre non fu soltanto un nuovo brumaio o la sua sconcia «farsa» come avrebbe concluso Marx ⁽³⁷⁾, ma anche un nuovo vendemmiaio, un nuovo fruttidoro, un nuovo floreale ⁽³⁸⁾, nel quale Luigi Bonaparte si trovò

⁽³²⁾ J.-G.-V. FIALIN DE PERSIGNY, *Visite au prince Napoléon-Louis. Lettres de Londres*, Paris, A. Levavasseur, 1840, p. 110.

⁽³³⁾ La testimonianza dell'Imperatrice è riportata in M. PALÉOLOGUE, *Les Entretiens de l'Impératrice*, Paris, Plon, 1928, p. 143.

⁽³⁴⁾ G. NAUDÉ, *Considérations politiques sur les coups d'Etat*, Sur la copie de Rome, 1658. Questa accezione del termine era però già contestata nell'anonimo libello, di matrice repubblicana, opera di LÉON GUIBERT, *Bâtons rompus: La Saint-Barthélemy n'a été qu'un coup d'État nécessaire. Théorèmes politiques. Des machines*, Paris, Veuve Poussin, 1833, p. 5 ss.

⁽³⁵⁾ M. AGULHON, *Coup d'Etat et République*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1997, pp. 53 ss. Sul punto, e in particolare per la diffusione internazionale del nuovo significato di «coup d'Etat» dopo il 1851, si veda D. HERMANT, *Coups d'Etats et coups d'Etat*, in «*Etudes Polémologiques*», XLII, 1987, 2, pp. 123 ss.; E. GONZÁLEZ CALLEJA, *Nelle tenebre di brumaio. Quattro secoli di riflessione politica sul colpo di Stato*, Roma, Biblioteca di Nuova Rivista Storica- Società Editrice Dante Alighieri, 2012, pp. 34 ss.

⁽³⁶⁾ R. HUARD, *Le 2 décembre 1851, un modèle de coup d'Etat antirépublicain*, in *Comment meurt une République*, cit., pp. 441 ss.

⁽³⁷⁾ K. MARX, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 43

⁽³⁸⁾ L'insurrezione del 13 vendemmiaio anno IV (5 ottobre 1795) rappresentò il culmine della ripresa del partito realista durante la Rivoluzione francese e si concluse con la sanguin-

a organizzare un attacco preventivo contro un duplice e contemporaneo tentativo eversivo organizzato dall'ala *ultra* della destra e della sinistra (39). Un tentativo che, portato a compimento, avrebbe a lungo sprofondato la nazione negli orrori della guerra civile a causa dell'incapacità di ciascuna delle due parti di controllare la situazione una volta arrivate al potere (40). Questa tesi verrà sostenuta non soltanto dalla tetragona vulgata filo-napoleonista di Bernard Adolphe Granier de Cassagnac (41). Su di essa insisteva anche un orleanista moderato, come Pierre de la Gorce, dimostrando con abbondanza di documentazione che il disegno di arrivare, con l'uso della forza e con l'ausilio di un vasto e ramificato reticolo settario, all'instaurazione di una «République sociale» non si era per nulla estinto dopo la scoperta della congiura ordite dall'estrema sinistra nell'estate del 1850. Quel progetto al contrario era proseguito e si era potenziato, tanto da fornire i quadri e le milizie che poi avrebbero innescato la miccia della «guerra contadina» della fine del 1851 (42).

Anche un bonapartista liberale, come Emile Ollivier, all'epoca commissario della Repubblica nelle Bouches-du-Rhône e nel Var, personalmente vittima della repressione poliziesca che seguì il *putsch* (43), concordava con questa interpretazione, riportando la testimonianza di Jules Michelet che aveva sostenuto

nosa repressione delle milizie legittimiste ribelli alla Convenzione termidoriana, guidata dal Generale Bonaparte. Il colpo di Stato del 18 fruttidoro anno V (4 settembre 1797) fu organizzato, sotto il Direttorio, da tre direttori (Barras, Reubell e La Reveillère-Lépeaux), sostenuti dall'esercito, contro la maggioranza moderata e realista del Consiglio dei Cinquecento e del Consiglio degli Anziani. Il 22 floreale anno VI (11 maggio 1798), dopo una tornata elettorale, che era risultata favorevole al partito neo-giacobino, il Direttorio decise di far decadere dal loro mandato 106 rappresentanti di quella formazione politica. Sul punto, D. RICHEL, «Colpi di Stato», in F. FURET-M. OZOUF, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano, Bompiani, 1988, pp. 16 ss.

(39) E. DI RIENZO, *Napoleone III*, cit., pp. 114-118.

(40) Insisteva particolarmente su questo rischio, H. DE VIEL CASTEL, *Mémoires sur le règne de Napoléon III, 1851-1864*, cit., I, pp. 205 ss.

(41) B-A. GRANIER DE CASSAGNAC, *Histoire de la chute du Roi Louis-Philippe et du rétablissement de l'Empire*, cit., II, pp. 370 ss.; ID., *Récit authentique des événements de décembre 1851 à Paris et dans les départements*, Paris, Dentu, 1869. Sul punto, si veda J. C. CARON, *Face au coup d'Etat: construction et historisation du 2 décembre par la propagande bonapartista*, in *Comment meurt une République*, cit., pp. 11 ss.

(42) P. DE LA GORCE, *Histoire de la Seconde République*, Paris, Plon, 1909, 2 voll., II, pp. 548 ss.

(43) Sulla biografia politica di questo repubblicano del 1848, che dal 1860 avrebbe cominciato la sua marcia di avvicinamento verso il regime di Napoleone III, si veda: P. SAINT MARC, *Emile Ollivier, 1825-1913*, Paris, Plon, 1950; TH. ZELDIN, *Emile Ollivier and the Liberal Empire*, Oxford, Clarendon Press, 1963; *Regards sur Emile Ollivier*. Etudes réunies par A. Troisier de Diaz, Oxford, Clarendon Press, 1963.

che «le problème politique de la France ne pourra être résolu sans combat et, dans ce cas, ce sera la guerre de Trente ans» (44). Persino Tocqueville, ricordando i tre tentativi di colpo di Stato, che la maggioranza dell'Assemblea cercò organizzare con il concorso dell'Eliseo tra 1849 e 1850, commentava nei suoi *Souvenirs* che «ora, soltanto a due anni distanza dall'epoca di cui parlo, guardando la maggior parte di questi uomini sdegnarsi di veder Luigi Napoleone violare la Costituzione e compiere esattamente quello che essi stessi allora gli proponevano di fare, mi pare di poter dire che è veramente difficile imbatcersi in un esempio più notevole della duplicità degli uomini e della vanità delle grandi parole di patriottismo, di cui si ammantano le loro meschine passioni» (45).

Questo giudizio si sarebbe fatto ancora più spietato, se l'ex ministro degli Esteri avesse potuto apprendere la notizia largamente diffusa nei circoli ministeriali londinesi, secondo la quale il comitato di rue Poitiers aveva organizzato, per il mese di novembre, un *coup de force* orleanista, con l'obiettivo di deporre e incarcerare Bonaparte, grazie al sostegno armato delle divisioni di stanza a Lille, alla cui testa dovevano porsi, il principe di Joinville e il duca d'Aumale, terzogenito e quintogenito di Luigi Filippo (46). Da parte sua, George Sand, nella corrispondenza di quel tumultuoso mese di dicembre, avrebbe criticato l'inopportunità della rivolta dei dipartimenti per l'impossibilità che «i contadini potessero opporre una qualunque resistenza contro le truppe regolari» ma anche perché questa sollevazione era stata determinata non da «une grande idée», ma da meri interessi materiali e cioè soltanto dal desiderio di arrivare a una spartizione delle terre. In quella stessa lettera, George Sand supplicava Luigi Bonaparte di ritornare alla sua primitiva ispirazione democratica e socialista e di cessare immediatamente la persecuzione contro i suoi avversari sconfitti, per impedirle di «gettare un grido di rimprovero contro l'uomo che Dio ha suscitato e che il popolo ha accettato», ma confessava, infine, «di preferire l'oligarchia all'Impero e di credere, anzi, di amare maggiormente l'Impero che un'oligarchia» (47).

L'interpretazione di George Sand urtava frontalmente con quella elaborata dai *radicals* britannici e dai circoli più avanzati del partito *whig*. A quel-

(44) E. OLLIVIER, *L'Empire libéral*, cit., II, pp. 385 ss., in particolare p. 397.

(45) A. DE TOCQUEVILLE, *Ricordi*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 233.

(46) M. DU CAMP, *Souvenirs d'un demi-siècle*, cit., I, pp. 114 ss, che rimanda ai contenuti dello scritto di HENRY JOHN TEMPLE PALMERSTON, *Mémoire de certaines circonstances se rapportant au coup d'Etat*, Paris, Craven, 1879.

(47) G. SAND, *Correspondance*. III. 1812-1876, Paris, Calmann Lévy, 1883, pp. 257 ss.

l'analisi faceva da contrappunto quella di molti membri dell'*establishment* d'oltre Manica, compreso lo stesso *Foreign Secretary*, Palmerston. La gran parte dei quadri politici inglesi, pur decisi a mantenere, come buona parte delle Corti europee, un atteggiamento di prudente vigilanza verso il nuovo regime francese, riconosceva che l'azione di Bonaparte aveva costituito il doloroso ma inevitabile rimedio per eliminare l'endemica instabilità in cui dalla metà del decennio 1830 versava il paese latino (48). Nel mondo germanico, e soprattutto in Prussia, il *coup de force* di dicembre suscitò un ambiguo rapporto di rifiuto e di fascinazione. Il secondo sentimento finì tuttavia per prevalere sul primo, anche presso esponenti della classe intellettuale liberale (Theodor Mommsen, Maximilian Duncker, Hermann Baumgarten), ma soprattutto nei teorici dello «Stato-Potenza» e della *Realpolitik*, come Heinrich von Treitschke. Questi, infatti, avrebbe concluso: «che sotto il primo e il terzo Napoleone la Francia produce la più armonica impressione di svolgimento sano, di fronte alla quale le grosse parole moralistiche non portano a nulla» (49).

Erano invece gli esponenti del movimento democratico italiano, che vedevano, fuor di ogni dubbio, nell'avvento del dominio bonapartista la testimonianza palese di un riflusso conservatore e reazionario destinato a espandersi ovunque in Europa e a inferire con particolare violenza sulla Penisola (50). Questo sentimento era particolarmente forte in Mazzini naturalmente, nella gran parte degli esuli rifugiatisi a Parigi, in Francesco Crispi e negli altri esponenti del repubblicanesimo radicale. Tutti costoro concordavano sul fatto che, dopo la vittoria di Luigi Bonaparte, la Francia aveva perduto la sua carica rivoluzionaria destinata ormai a trasferirsi in altre più giovani Nazioni come l'Italia e l'Ungheria. Differiva tuttavia da questo giudizio Carlo Cattaneo che, nella

(48) F. BENSIMON, *Regards d'outre Manche*, in *Comment meurt une République*, pp. 211 ss. Sulle immediate, sostanzialmente positive, reazioni internazionali all'avvento del regime del 2 dicembre, si veda E. OLLIVIER, *L'Empire libéral*, cit., II, pp. 513 ss. Un quadro, maggiormente chiaroscurato, era invece offerto da J. A. VON HÜBNER, *Nove anni di ricordi di un ambasciatore austriaco a Parigi sotto il Secondo Impero*, cit., pp. 85 ss., dove trapelavano le preoccupazioni di Vienna per una possibile e prossima restaurazione dell'Impero e della sua politica d'intervento nello scacchiere europeo.

(49) F. TROCINI, *L'invenzione della "Realpolitik" e la scoperta della "legge del potere"*. *August Ludwig von Rochau tra radicalismo e nazional-liberalismo*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 114 ss.

(50) In generale, sul punto e per quel che segue, rimandiamo a M. T. NATALI, *Il colpo di Stato di Napoleone III nelle testimonianze di alcuni esuli mazziniani*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXII, 1935, 3, pp. 606 ss.; A. DE FRANCESCO, *Les interprétations du coup d'Etat du 2 décembre en Italie*, in *Comment meurt une République*, cit., pp. 223 ss. Si veda anche, F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 253 ss.

corrispondenza con Carlo Pisacane della fine del 1851, scorgeva nel nuovo «18 brumaio» non la fine della Repubblica, ma piuttosto una sua modificazione violenta, inevitabile per assicurare l'eliminazione della più pericolosa minaccia alla libertà, rappresentata dalla maggioranza conservatrice dell'Assemblea nazionale. Nella stessa lettera Cattaneo aggiungeva che il «napoleonismo» non poteva essere considerato come il peggiore dei mali, perché, portato costituzionalmente a travolgere l'equilibrio internazionale del 1815, avrebbe assicurato la ripresa del movimento democratico europeo.

Eguale e profondamente differenziato era stato il giudizio sul trionfo politico bonapartista elaborato dai liberali italiani. All'indomani stesso del *golpe* parigino, Massimo D'Azeglio si dichiarava sconvolto dalla notizia di quell'avvenimento che aveva determinato la fine del «governo parlamentare» in Francia e che rischiava, in Piemonte, di dare fiato ai tradizionali avversari dello Statuto concesso da Carlo Alberto. Al contrario, Vincenzo Gioberti scriveva a Giorgio Pallavicino che «la “rivoluzione di dicembre”, pur essendo stata in se stessa un atto violento, scellerato, infame, aveva sortito il benefico effetto di aver impedito più disastrosi disordini, svolgendo il ruolo di azione repressiva delle diverse fazioni estremiste». Azione che avrebbe in breve determinato nella Penisola la «morte del partito mazziniano». Parere non dissimile sarebbe stato espresso anche da Cavour, che, già dopo la schiacciante vittoria elettorale di Luigi Bonaparte nelle elezioni presidenziali del 10 dicembre 1848, constatava con sollievo «che l'ordine sociale è stato salvato in Francia e in conseguenza in Europa, perché le rivoluzioni che non hanno il loro punto d'appoggio a Parigi sono delle rivoluzioni nate-morte». Cavour sosteneva inoltre che anche l'accendersi di focolai eversivi in Italia doveva considerarsi, alla luce di quell'evento, meno preoccupante poiché «dal momento che le passioni rivoluzionarie non saranno più eccitate dall'esempio della Francia, nessuno sconvolgimento sociale è da temersi» (51).

Quell'apprezzamento certamente mutava di segno, con la prima, riservata, reazione dell'uomo politico piemontese alla notizia del 2 dicembre. Questa fu di tono decisamente ideologico, ispirata a una netta intransigenza liberale, tutta concentrata nella preoccupazione di combattere le possibili ripercussioni autoritarie del colpo di Stato nel contesto internazionale, che con il suo classico conubio di dittatura e insurrezione militare pareva destinato a far regredire la Francia

(51) R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo, 1810-1861*, Bari, Laterza, 1977-1984, 3 voll. in 4 tomi, II, 1, p. 307.

nell'«era dei pretoriani piuttosto che in quella dei Cesari» (52). Già nel settembre-ottobre del 1852, a seguito di un viaggio a Parigi, queste impressioni venivano, però, a modificarsi radicalmente e Cavour confessava nella sua corrispondenza che l'erede del grande Napoleone appariva del tutto padrone della situazione. Tale egli sarebbe restato a condizione di riuscire «a non essere travolto dalla corrente reazionaria» e di cercare di «accondiscendere agli istinti democratici delle masse, attraverso misure popolari», senza per questo cedere a una deriva demagogica. In questo caso, il Secondo Impero si sarebbe trasformato «nel nuovo regno di Augusto», che doveva necessariamente far seguito «alla licenza dei Gracchi e alla gloria militare dei Cesari». Il nuovo sistema di potere avrebbe assicurato alla nazione francese un radioso futuro alla cui realizzazione ogni suo cittadino doveva cercare di collaborare senza trincerarsi in una sterile opposizione, come invece sembravano fare «i Guizot, i Cousin, i Thiers e tutti quei liberali, degni di poca stima, che per odio al Bonaparte, sono disposti a imitare la mala condotta degli emigrati borbonici e a patteggiare coi nemici del loro paese». Cavour appariva dunque fermamente persuaso che nel regime bonapartista, fondato sul suffragio universale, sui plebisciti, provvisto anche di qualche ostentazione di «socialismo» e alleato con le aspirazioni nazionali dei popoli oppressi, potevano riconoscersi forze assai più ampie e diversificate di quelle che avevano costituito la base politica della monarchia orleanista. Forze che sarebbero state in grado di dar vigore a una «rivoluzione conservatrice», che avrebbe potuto realizzarsi anche in Italia sotto vessillo e conduzione moderata.

Nel 1932, Benedetto Croce avrebbe ripreso questa valutazione in un lungo *excursus* della sua *Storia d'Europa*, dove si partiva dal riconoscimento che «il colpo di Stato del 2 dicembre, preveduto, aspettato, temuto anche, ma non però contrastato, non fu l'insidia di un tiranno che con la violenza si impadronisce di un popolo che rilutta, ma piuttosto un intervento chirurgico che mise alla luce quel che la Francia aveva formato e nutrito nel suo grembo in quei quattro anni di democrazia e di antidemocrazia che seguirono il 1848». Nelle pagine seguenti, Croce si diffondeva certo, con larghi prestiti al libello *Napoléon le petit* di Victor Hugo, sul carattere violentemente autoritario e sui fenomeni di corruzione che avevano contraddistinto la prima fase del regime bonapartista ma altresì riconosceva che il Secondo Impero, nato da quel «crime», non poteva essere assimilato né a una semplice variante aggiornata dell'«associazione assolutistica dei vecchi monarchi», né a una forma di governo del tutto dimentica di alcuni fondamentali principi ispiratori di carattere libe-

(52) Sul punto e per quel segue, ivi, II, 2, pp. 553 ss. e 619 ss.

rale, né sicuramente a un fenomeno di violenta compressione reazionaria utilizzato per spegnere quanto di nuovo e di necessario andava germinando nella società francese del tempo (53).

4. Fino ai nostri giorni, la storiografia ha presentato la Terza Repubblica francese come il più lungo e il più stabile regime, che la Francia abbia conosciuto, specie se paragonato all'effimera esistenza del primo esperimento repubblicano del 1848. Si sono enfatizzati, infatti, i settanta anni della sua durata, contrassegnati sicuramente da crisi politiche e sociali, da gravi congiunture internazionali, da conflitti esterni di piccola e grande entità, eppure tali da radicare la tenuta del sistema *républicain* nell'opinione pubblica e nelle istituzioni e da consentire un vasto programma di modernizzazione, capace di realizzare le grandi riforme scolastiche, militari, fiscali e quelle attinenti al mondo del lavoro e della produzione (54).

In controtendenza con tale *vulgata*, altre analisi ci spingono a sostenere, invece, che dai tentativi di restaurazione monarchica di Patrice de Mac-Mahon (dal 1873 al 1879), precedenti il consolidamento istituzionale del nuovo regime repubblicano, alle cospirazioni ultra-nazionaliste e anti-parlamentari di Georges Boulanger (1889) e di Paul Dérouléde (1899), alla propaganda eversiva dell'*Action française* (bene testimoniata dal libello di Charles Maurras, *Si le coup de force est possible*, del 1910) (55), alla «giornata rivoluzionaria» del 6 febbraio 1934, organizzata dal fronte dell'estrema destra, al *Putsch* fascista della *Cagoule* (giugno-novembre 1937), passando per i complotti bolscevichi degli anni Venti, la Terza Repubblica sia vissuta, scandendo la sua parabola politica sul ritmo dei tentativi di colpo di Stato che cercarono di porre fine alla sua esistenza (56).

(53) B. CROCE, *Storia d'Europa del secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1972, pp. 178 ss. Sui complessi e non lineari rapporti tra il liberalismo italiano e l'esperienza bonapartista, rimando al mio articolo «Bonapartismo», in *Dizionario del Liberalismo italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011, pp. 145 ss.

(54) G. BONNEFOUS, *Histoire politique de la Troisième République*, Paris, Puf, 1956, 3 voll.; J.-M. MAYEUR, *Les débuts de la III^e République, 1871-1898*, Paris, Seuil, 1973; ID., *La vie politique sous la III^e République, 1870-1940*, Paris, Seuil, 1984; P. MIQUEL, *La Troisième République*, Paris, Fayard, 1989.

(55) CH. MAURRAS, *Si le coup de force est possible*, Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1910. Poi ricompresso in ID., *Enquête sur la monarchie*, Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1924 e 1928.

(56) K. FORSTER, *Stability versus Instability in the Third Republic, 1894-1914*, in «The French Review», XXXII, 1959, 2, pp. 453-442; O. RUDELLE, *La République Absolue, Aux origines de l'instabilité constitutionnelle de la France républicaine, 1870-1889*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1982; F. MONIER, *Le Complot dans la République. Stratégies du secret de Boulanger*

Al di là della minaccia reale, rappresentata da questi *coups de force* (alcuni del tutto velleitari e rocamboleschi), il continuo stato di allarme e la sensazione di emergenza permanente che essi provocarono nella opinione pubblica e nelle forze di governo costituirono la testimonianza del timore di vedere la Francia cedere sotto l'assalto di minoranze risolte, appoggiate dalle Forze Armate e dalle strutture di sicurezza interna, unite in associazione segrete e pronte a usare la violenza per rovesciare la legalità repubblicana, esattamente come era accaduto, con il *golpe* organizzato del dicembre 1851. Fin dal 1889, un vecchio oppositore repubblicano del Secondo Impero, come Jules Simon, ammoniva i Francesi di «ricordarsi del 2 dicembre 1851», nel momento in cui il generale Boulanger (già ministro della Guerra nel 1886) manifestava il proposito di distruggere la Repubblica parlamentare, servendosi dell'appoggio del forte partito monarchico e della *Ligue bonapartiste*. Ai suoi concittadini, Jules Simon rammentava che il programma politico boulangista, riprendeva *ad litteram* quello di Luigi Bonaparte, puntando a una rigenerazione della vita politica francese, depurata dagli intrighi e dalla corruzione del regime parlamentare e del sistema dei partiti, all'instaurazione di una dittatura plebiscitaria di carattere populista che si riprometteva di contenere lo strapotere della grande industria e dell'alta finanza, di migliorare le condizioni di vita delle classi lavoratrici, di restituire, infine, alla Francia la *grandeur* internazionale persa durante il conflitto del 1870 (57).

E' dunque dallo spettro di un «secondo 18 brumaio di Luigi Bonaparte» che bisogna partire per dar conto della vera e propria psicosi da colpo di Stato che contribuì a determinare l'instabilità permanente della Terza Repubblica. Il *golpe* bonapartista del 1851 non fu, infatti, un semplice *pronunciamento*, simile a quelli che si verificarono nella vicina Spagna per tutto il corso del XIX secolo (58), ma costituì piuttosto una perfetta operazione di cattura di consenso, nella quale l'aspetto militare della presa di potere costituì una componente, sicuramente non accessoria, ma certo non primaria per determinarne il successo.

à la Cagoule, Paris, La Découverte, 1998; W. D. IRVINE, *The Boulanger Affair Reconsidered, Royalism, Boulangism, and the Origins of the Radical Right in France*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1989; B. FULTON, *The Boulanger Affair Revisited. The Preservation of the Third Republic, 1889*, in «French Historical Studies», XVII, 2002, 2, pp. 310-329. Si veda anche R. DUPUY, *La politique du peuple. Racines permanences et ambiguïtés du populisme*, Paris, Albin Michel, 2002.

(57) J. SIMON, *Souviens-toi de Deux-Décembre*, Paris, Havard, 1889.

(58) P. RÚJULA, *La guerra civil en la España del siglo XIX: usos políticos de una idea*, in *Guerras civiles. Una clave para entender la Europa de los siglos XIX y XX*, cit., pp. 39 ss.

La Repubblica bonapartista e poi il Secondo Impero intendevano costituire, infatti, una forma politica “popolare” e “democratica”, per impiantare la propria durata nel consenso di massa che aveva determinato la loro genesi⁽⁵⁹⁾. Questo consenso era ampiamente testimoniato dall’esito dei plebisciti del 21-22 dicembre 1851 e del 21 novembre 1852, attraverso i quali i Francesi erano stati chiamati a dare il loro assenso alla presa d’armi di dicembre e alla reintroduzione del regime imperiale. Plebisciti che ebbero come risultato l’acclamazione trionfale del nuovo signore della Francia, molto diversa dagli esiti stentati e controversi della consultazione del 7 febbraio 1800 che aveva legalizzato il colpo di mano del primo Bonaparte. I lampanti risultati dell’appello al popolo svoltosi a scrutinio segreto parlavano con l’evidenza dei numeri: nel primo caso, 7.440.000 «sì» contro 647.000 «no» e 1.700.000 astensioni; nel secondo, 7.824.000 «sì» contro 253.000 «no» e un numero di 2.055.000 di non partecipanti al voto. Quelle cifre avevano vanificato gli sforzi propagandistici dell’opposizione emigrata, in favore dell’astensione e della resistenza armata che era stata raccomandata a ogni cittadino degno di questo nome.

La risposta della Nazione risultava, nella stragrande maggioranza dei casi, spontanea e non frutto di brogli e di coercizioni, come avrebbe al contrario insinuato la propaganda, la memorialistica e la storiografia repubblicana e democratica già all’indomani dell’apertura delle urne, seppure con qualche rilevante eccezione. Se Hugo aveva affermato che «le 21 décembre 1851 M. Bonaparte a fourré la main dans la conscience de chacun, et a volé a chacun son vote», radunando sotto le sue insegne «la tourbe des fonctionnaires, les douze cent mille parasites du budget, les corrompus, les compromis, les habiles; et à leur suite, les crétiens, masse notable»⁽⁶⁰⁾, Jules Ferry riconosceva invece, nel 1863, il significato «passionné, libre, sincère» di quel voto⁽⁶¹⁾. Ancora più significativamente, George Sand, nella lettera a Giuseppe Mazzini del 23 marzo 1852, si era espressa con queste parole sull’estensione e l’autenticità dell’adesione che il nuovo regime aveva ottenuto durante le consultazioni.

Ce que je vais vous dire est très différent de ce que vous disent probablement mes amis à Londres et en Belgique mais c’est l’exposé de ce que pensent la plupart de mes amis et connaissances politiques en France. On

⁽⁵⁹⁾ Sul punto e per quel che segue, salvo diversa indicazione rimando al mio *Napoleone III*, cit., pp. 140 ss.

⁽⁶⁰⁾ V. HUGO, *Napoléon le Petit*. Préface et établissement du texte par J.-M. Hovasse, Mayenne, Actes Sud, 2007, pp. 283 e 298.

⁽⁶¹⁾ J. FERRY, *La lutte électorale en 1863*, Paris, Dentu, 1863, p. 11.

vous a dit que le peuple avait voté sous la pression de la peur, sous l'influence de la calomnie. Ce n'est pas vrai. Il y a eu terreur et calomnie avec excès; mais le peuple eût voté sans cela comme il a voté. Voilà la vérité de la situation. On ne corrompt pas, on n'épouvante pas une nation en un tour de main. C'est n'est pas si facile qu'on croit; c'est même impossible. Tout le talent d'un usurpateur est de tirer parti d'une situation; il n'en aurait jamais assez pour créer du jour au lendemain cette situation. Ce sont des faits et la passion le nierait en vain. Ils sont clairs comme le soleil. Cinq à six millions de votants, représentant la volonté de la France en vertu du principe du suffrage universel (je dis cinq à six millions pour lasser un ou deux millions de voix aux éventualités de la corruption et de l'intimidation), cinq à six millions de voix ont décidé du sort de la France (62).

Un'articolata analisi dei risultati del doppio suffragio plebiscitario ci fanno comprendere come esso avesse registrato un elevato successo non soltanto nel notabilato agricolo, industriale, finanziario, burocratico, ma anche nella grandissima parte della piccola-media borghesia orleanista e repubblicana delle città e nella maggioranza della popolazione delle campagne, che da quel momento avrebbe costituito le fondamenta granitiche del Secondo Impero per tutta la sua durata. L'affermazione bonapartista fece presa indistintamente su di un largo bacino elettorale, reclutato tra gli appartenenti, seppur in maniera non specificamente militante, a tutto il panorama politico francese (dal legittimismo all'estrema sinistra), sebbene essa finisse per essere assolutamente prevalente soprattutto nelle regioni non definibili come «rosse» o «bianche» *strictu sensu*. Il bonapartismo fu, infatti, un «compromesso centrista», la cui vocazione era di arrivare a una fusione nazionale, in grado di riunire la più estesa maggioranza attorno a dei principi semplici e nettamente definiti (ordine e autorità, legittimata, quest'ultima, sulla base del suffragio universale) che potevano garantire la continuità delle conquiste sociali e civili del 1789. Ma esso ebbe anche la capacità di costituire un *rassemblement* autenticamente popolare, che non escludeva, come si accennava, l'apporto delle forze di sinistra, anche all'interno dei consueti bastioni «montagnardi» e «democratici-socialisti» del Centro, del Centro-Est, del Mezzogiorno, nei quali il Principe-Presidente arrivò a mietere un'elevata messe di consensi stimabili a circa a 1/4 e a volte a 1/3 dei voti precedentemente attribuiti al fronte repubblicano.

Per quello che riguardò, in particolare, il radicamento del regime nelle vaste zone rurali, questo non interessò, come sostenuto da Marx, soltanto la

(62) G. SAND, *Correspondance*. III. 1812-1876, cit., pp. 330 ss.

moltitudine dei «piccoli contadini proprietari» economicamente conservatori, strenuamente legati a una tipologia fortemente parcellizzata del possesso fondiario. Luigi Bonaparte non raccolse i suoi consensi unicamente tra gli eredi degli antichi servi della gleba, che Ferry, Quinet e altri intellettuali repubblicani avrebbero definito come un ceto assolutamente impermeabile a ogni progresso morale e materiale, estraneo al senso dello Stato, delle istituzioni, alla reale consapevolezza dei suoi stessi diritti politici (63). L'intesa tra Bonaparte e la «Nation des paysans» ebbe il suo punto di forza, invece, principalmente nella Francia rurale moderna e non in quella tradizionalista, sottosviluppata, esclusa dai circuiti commerciali e dalla possibilità di attingere alle risorse di un mercato nazionale unificato, incapsulata nelle regioni a vocazione cattolico-integralista, scarsamente alfabetizzate, passivamente succubi della propaganda astensionista del clero conservatore, del partito legittimista e dei suoi maggioranti. Quell'alleanza non riguardò essenzialmente il bracciante, né unicamente il piccolo coltivatore legato allo sfruttamento arcaico e familiare della terra, ma interessò anzitutto la nuova leva dei piccoli-medi imprenditori agricoli, ben disposti ad accogliere e a sfruttare l'impulso alla modernizzazione che il nuovo regime prometteva d'imprimere all'economia del paese. Questi ceti emergenti accolsero con slancio la promessa del nuovo regime di rivoluzionare il vecchio modo di produzione basato fino a quel momento sullo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali, su attrezzature sorpassate, su una commercializzazione miope e rapace, sulla mancanza assoluta di collaborazione e anzi sulla conflittualità permanente tra proprietari e fittavoli.

Proprio la forza del modello interclassista del colpo di Stato Bonapartista e le potenzialità di un tipo di *governance*, autoritaria ma conservatrice dei diritti civili, costituiranno una temibile concorrenza per la legalità e la legittimità repubblicana. Il fatto che il modello di quella *governance* si sia costantemente ripresentata nello scenario politico francese, dalla fine del XIX secolo alla seconda metà del Novecento, come la sola soluzione praticabile tutte le volte che le disfunzioni della "Democrazia latina" sembravano richiedere un'alternativa istituzionale fatta di antipolitica, di antiparlamentarismo, di leaderismo plebiscitario ma anche di modernizzazione della dinamica sociale, di antagonismo

(63) J. FERRY, *La lutte électorale en 1863*, cit., p. 9 ss.; E. TENOT, *Le suffrage universel et les Paysans*, Paris, Librairie centrale, 1865, p. 13. Si veda anche E. QUINET, *Le réveil d'un grand peuple*, 24 mai 1869, in ID., *Le Livre de l'exilé. Oeuvres politiques pendant l'exil*, Paris, Hachette, 1905, pp. 264 ss.

verso i tradizionali “poteri forti” (64), ci fanno comprendere perché il “fantasma di brumaio” abbia continuato ad aleggiare nell’Esagono anche dopo la fine della Terza Repubblica. Nonostante la costituzionale repulsione di Charles de Gaulle per un intervento politico dell’esercito, e il tendenziale rispetto per la legalità repubblicana, dimostrati fin dai suoi primi scritti teorici (65), la Quinta Repubblica sarebbe stata spesso definita, infatti, il regime del *coup d’Etat permanent*, per citare il titolo di un fortunato volume di François Mitterand del 1964 (66).

EUGENIO DI RIENZO

Università degli Studi di Roma La Sapienza

The coup d’Etat of 2 December 1851 was traditionally viewed as a «political crime» of a bloody caudillo, predecessor of the great totalitarian dictators of the XX century. On the contrary the «Eighteenth Brumaire of Louis Bonaparte» developed a new original system of government surely not comparable with the nature and meaning of the mainstream Right. The French Second Empire was an effort to correct the «Latin Democracy» malfunctions, by creating a centre-gauche alternative founded on authoritarian but not despotic anti-politics, fierce anti-parliamentary mood, populist and charismatic leadership. The «Bonapartist Revolution» against the old financial powers tried to develop the industrial modernization and a social market economy in France.

(64) Per la definizione del concetto politico di “Democrazia latina”, si veda l’omonimo articolo di G. Galasso, in «L’Acropoli», marzo 2006, 2, pp. 145 ss.

(65) CH. DE GAULLE, *La discorde chez l’ennemi*, Paris, Berger-Levrault, 1970, pp. 149 ss. La prima edizione del saggio comparve nel 1924. Sul punto si veda J. LACOUTURE, *De Gaulle*, Milano, Longanesi, 1971, pp. 46 ss.; S. BERNSTEIN, *Histoire du gaullisme*, Paris, Perrin, 2002, pp. 22 ss.

(66) F. MITTERAND, *Le Coup d’Etat permanent*, Paris, Plon, 1964. L’analisi di Mitterand era stata preceduta da quella di uno dei principali esponenti del Pcf, Jacques Duclos, nel volume *De Napoleon III à de Gaulle*, Paris, Editions Sociales, 1964. Sulle affinità profonde del modello politico bonapartista e gaullista, rimandiamo a F. CHOISEL, *Bonapartisme et Gaullisme*, Paris, Albatros, 1987; S. BERNSTEIN, *De la démocratie plébiscitaire au gaullisme*, in ID. (ed.), *Les cultures politiques en France*, Paris, Seuil, 1999, pp. 145 ss.; U. COLDAGELLI, *La Quinta Repubblica. Da de Gaulle a Sarkozy. L’evoluzione di un presidenzialismo extra-costituzionale*, Roma, Donzelli, 2009.

